Webinar “Ora d’aria” del 30 novembre 2020

Sul libro ***Eppur si può!*** di Luca Meldolesi

**Francesco Messina**

Apro i lavori di questa sessione che continua a chiamarsi “L’ora d’aria” e devo dire che più tempo passa, più questo titolo ha un senso visto che nell’assoluta assenza di contenuti in cui latita il Paese, avere la possibilità di aprirsi a dei ragionamenti è qualcosa di cui abbiamo estremo bisogno.

Oggi, insieme ai contributi di Francesco Cicione e Vinni Marino - e anche degli altri che si vorranno unire successivamente - discuteremo l’ultimo libro scritto da Luca Meldolesi che ha il titolo enfatico di *Eppur si può!* *Saggi e istruzioni autobiografiche e “filo-possibiliste”* . In questo libro Luca raccoglie testi provocati dall’incontro con Fernand Braudel e Albert Hirschman, insieme a una riflessione teorico-economica hirschmaniana intrapresa a metà degli anni Novanta con un folto gruppo di allievi e di collaboratori per lo sviluppo del Mezzogiorno, e sviluppata con osservazioni successive.

Quell’“eppur si può!”, quelle “istruzioni per l’uso”, testimoniano la complessità, ma anche la

straordinaria seduzione di un lavoro d’innovazione intellettuale, produttiva e sociale che è possibile sviluppare in una delle zone a più elevato scrigno di cultura accumulata colta e popolare (e quindi a più alto potenziale di incivilimento) del pianeta.

Ma siccome partiamo dai contributi di allievi che vogliono presentare il libro scritto da Luca, parto da Vinni Marino che non ha bisogno di presentazioni.

**Vinni Marino**

Sono molto contento di poter presentare questo libro di Luca, non tanto per l’ovvia ragione affettiva e per il fatto che in questi trent’anni noi abbiamo preservato e coltivato un’appartenenza reciproca nella vicenda che poi ha portato alla nascita dell’Istituto Colorni-Hirschman, quanto piuttosto perché questo libro che é, se non vado errato, il primo di una trilogia, è - nell’introduzione e nel testo - un libro nel quale, per la prima volta, Luca - esplicitamente - pone al centro la sua versione del possibilismo e quello che ha provato a fare. Credo che questo sia un fatto molto utile dal punto di vista di chi si vuole avvicinare al possibilismo che, lo ricorderò, è una pratica di analisi e politica rivolta alla sistematica ricerca di soluzioni e vie d’uscita a problemi anche complessi di tipo economico e sociale, e rivolta al concreto ottenimento di risultati di miglioramento dalla situazione di partenza. Questa è una mia definizione di possibilismo, che ovviamente attinge innanzitutto ai riferimenti che sono nello stesso nome dell’Istituto che si riferisce, appunto, ad Albert Hirschman ed Eugenio Colorni, ma che ha trovato una specifica declinazione nel modo in cui Luca ha costruito ed ha lavorato sul possibilismo.

E allora, come primo passaggio introduttivo, io citerei proprio Pagina 22 dell'introduzione del libro perché Luca a un certo punto nella introduzione dice

“*...perché non possiamo certo negarlo: siamo quelli dell'ampliamento soggettivo e oggettivo del concetto di slack (rilassamento) e quindi delle potenzialità che tale rilevazione porta con sé. Siamo quelli dell’'assalto al cielo, che non fanno mistero del mondo che intenderebbero costruire (più libero, democratico, federalista, giusto, sano, sostenibile). Siamo quelli di una piccola (ma alta) marea meridionale, iniziata un quarto di secolo fa, che, nel suo residuo magico (quasi fosse il limo del Nilo) riuscimmo in qualche modo a governare nel tempo - sia settorialmente (dall'università al territorio, alle piccole medie imprese, alle amministrazioni e infine a numerose direzioni apicali private e pubbliche), sia nello spazio (da Napoli al suo hinterland, alla Presidenza del Consiglio a numerose regioni meridionali, all'estero) e sempre in una logica di de-gerarchizzazione nazionale ed internazionale (rispetto a qualsiasi tipo di rapporto di dominio/ subordinazione)*”.

Mi pare che questa citazione un po' lunga sia rappresentativa di un punto che Luca sta esplicitamente affermando, finalmente. E su questo c'è già un primo interrogativo - il fatto che questo libro rende chiaro non solo, come vedremo, il percorso personale che lui ha sviluppato, ma anche come questo percorso personale abbia poi incrociato il Sud, sia posizionato a Mezzogiorno e abbia consentito in trent’anni ( ma sicuramente nel periodo degli anni ‘90) la costruzione di un punto di vista che è rimasto eccentrico rispetto al mainstreaming di natura politica, amministrativa ed anche economica, ma che ci ha riservato tante sorprese, e ci ha dato la possibilità di cogliere dei luoghi e delle possibilità di miglioramento e di affrancamento dalle condizioni di partenza difficili in cui tanta parte del Mezzogiorno viveva e ha vissuto. Secondo me questo è un punto che va socializzato. Guardando al nostro lavoro, ad un certo punto, un amico mi ha detto: “Mi pare di capire che il mondo ha grande bisogno di possibilismo e forse è arrivato il momento che voi questa vicenda la rendiate più agibile, più direttamente comprensibile anche ad altri”.

Mi fermo con questo primo intervento citando proprio quello che Luca dice alla fine di questa introduzione: “*...così, per concludere queste mie divagazioni in corpore vili, ho pensato di costruire un esempio di incoraggiamento, ovvero di indicare uno dei possibili fil rouge tramite cui la problematica di Hirschman può essere in parte affrontata: for beginners: La/il/ lettrice/ore deciderà lui/lei stesso/a se questo punto di vista l’aiuterà a cominciare ad esercitare laboriosamente il suo possibilismo in erba*”.

Questa è la prima parte del mio intervento. Secondo me siamo in una elaborazione che consente di avvicinarsi a questo tema, di vedere quanto sia fertile, di capire quanto possa aiutare ciascuno di noi nel tentativo di migliorare le cose e di costruire un mondo che funzioni meglio, perché una delle ossessioni che noi abbiamo é quella di far funzionare le cose, non tanto quella di prendere posizione - quanto piuttosto di agire.

**Luca Meldolesi**

Come prima reazione: è giusto. Mi veniva in mente che ci sono momenti e momenti, anche nel libro. Non c'è dubbio che l’incontro con Hirschman per Nicoletta e per me è stato molto importante, ed una parte del libro è dedicata ai saggi che scrissi in conseguenza di questo, anche per stimolare un dialogo con Albert. Adesso sto finendo la presentazione di due antologie di Hirschman in inglese, e questo risponde ad una parte delle esigenze di cui diceva Vinni.

Ci sono dei momenti un po' chiave di questa storia e non si tratta di una strada dritta. Sono strade oscillanti, con delle difficoltà, però hanno dei punti di aggregazione importanti: uno è, sicuramente, l’inizio e l’altro è quello che diceva Vinni. A metà degli anni ‘90, il nostro lavoro universitario, che andava avanti da anni, all'improvviso diventa fondante di una generazione, anche se poi questa generazione abbastanza rapidamente si dissolve, un po’ come normale percorso universitario, un po’ perché il successo ci porta al governo e questo per moltissimi giovani rappresenta un passo troppo lungo da fare.

Ora, noi tutte queste cose le facciamo per l’oggi, io ho il metodo di invertire il ragionamento degli storici. Io sono un professore di politiche economiche ed ho il dovere di migliorare le cose, e credo che ci troviamo in un momento interessante, nuovo, se lo sappiamo capire bene, se non ci spaventiamo di fronte a quello che stiamo facendo. Allora sia sul lato Istituto sia sul lato Entopan mi pare che stiamo facendo una cosa nuova. Ancora un altro nodo sta venendo alla luce: non abbiamo ancora capito bene come funziona, però il potenziale si intravede.

**Francesco Cicione**

Anche per me è molto bello poter contribuire alla presentazione del libro di Luca, per ragioni affettive ma anche per altre ragioni - nonostante avverta l’inadeguatezza rispetto a questo cimento.

Già nelle parole di Vinni e di Luca ci sono moltissimi spunti, e ne vorrei riprendere uno sintetico: pensavo ad alcune parole, che possono essere le parole chiave, per raccontare questa peculiarità della vicenda possibilista di Luca. E la prima parola chiave che mi viene in mente, prendendo a prestito anche l'incipit che Carmine Donzelli utilizza nel libro intervista ad Albert Hirschman, é la parola **avventura** *.*

Il possibilismo che Luca racconta in *Eppur si può!*, all'inizio di questa trilogia e non solo, è una grande avventura che interseca storie individuali e storie collettive, anche la storia individuale e collettiva di Luca. Questo possibilismo ha un unico obiettivo, un unico fine ultimo, un unico orizzonte di senso verso cui tende: quella costruzione di un mondo migliore che è sempre faticosa, che esige disciplina, che esige rigore, a cui Luca ci educa costantemente, ma che nel contempo esige entusiasmo e sorriso (entusiasmo e sorriso a cui Luca ci educa ancora una volta): é fatica e gioia, sforzo ed entusiasmo, alternarsi di domini apparentemente opposti, che invece in questo continuo sforzo di dialettica reciproca producono un avanzamento progressivo che è utile per generare un mondo migliore.

La cosa che mi ha colpito molto, nel racconto di Luca, è che è riuscito a raccontare il possibilismo in maniera possibilista, e questo non era né facile né scontato. Non era facile restare immune o evitare il rischio di lasciarsi ingabbiare in quelle che Luca definisce sempre delle “camicie di Nesso” (individuali, collettive, biologiche, politiche o teoriche) e non era facile né scontato mantenersi in una dimensione costantemente evolutiva, in divenire, sempre aperta al futuro e alla novità. Luca ultimamente sta studiando open innovation - quindi è un possibilismo che si alimenta costantemente perché vuole impossessarsi e padroneggiare in maniera sempre più efficace la verità, la conoscenza per il servizio di cose utili e favorevoli per lo sviluppo.

E la cosa importante è che alla base di questo processo instancabile che Luca dice andare avanti da un quarantennio (ma io aggiungo da una vita perché anche la vita precedente è una vita forse inconsapevolmente possibilista), tutto sommato c'è una continua ridiscussione di sé e delle proprie convinzioni. E allora chiedo a Luca: come si costruisce, come si vive e come ci si mantiene costanti in questo procedimento quotidiano che persegue l'altissima ambizione di spiegare la storia, e poi i fatti sociali e i fatti economici che le sono propri, non secondo teorie generali? Forse qui abbiamo questo passaggio: a metà del “cammin della sua vita” Luca passa dalla gabbia teorica dell’economia keynesiana al mare aperto del possibilismo hirschmaniano e colorniano.

Come si fa a vivere costantemente questo sforzo di comprensione della realtà indagando meccanismi di pensiero, di comportamento, di funzionamento, di relazione che guidano ed orientano le decisioni di ogni giorno, anche le grandi decisioni che spesso attiviamo in maniera inconsapevole e senza sapere maneggiare ma che invece stanno al fondo vero della storia? La storia del possibilismo è la storia di tante piccole storie possibili che si orientano al futuro. Io ho trovato in questo stampo iniziale uno degli aspetti a mio avviso più caratterizzanti e più portanti di questa vicenda possibilista, evidentemente meldolesiana.

Chiudo dicendo che, dal mio punto di vista, è nel contempo tre cose diverse:

* **teoria**, nella misura in cui è un percorso progressivo di impossessarsi avidamente dell’opera omnia e della vita dei grandi maestri;
* **esperienza di applicazione su campo**, quella piccola, alta marea di cui parlava Vinni;
* **storia personale**, la tua storia personale, e la storia personale di tante persone che ti hanno incontrato, e in quanto storia personale assume un valore più universale di quanto non assuma la storia in sè.

**Luca Meldolesi**

Per una persona come me, che ha un super-io piuttosto ingombrante, é decisivo confessarsi che nonostante tutte le cose che ci si può inventare, non si può uscire da sé stessi. Ognuno di noi è costretto a vivere dentro sé stesso, anche nel rapporto con gli altri. Il soggettivo e l’oggettivo non possono essere separati da una muraglia cinese, e quindi nemmeno il privato ed il pubblico possono essere separati in modo definitivo. Hirschman, dentro *Shifting Involvements,* dà l’impressione che sono separati, tant’è vero che l’ultimo scritto suo è autocritico. Dice “no, ho sbagliato, ho sbagliato a pensare che la concentrazione su fatti privati per un certo periodo, e poi su fatti pubblici in un altro periodo, fosse completa. Non lo è”. Questo, secondo me, è interessante perché spinge la persona ad avere un rapporto con sé stessa, essere chiara e trasparente con se stessa, riuscire a separare l’orgoglio giusto dall’orgoglio fine a se stesso, che la porterebbe a compiere atti non sani. Se uno riesce veramente a fare dei bilanci dell’esperienza, del lavoro, e a farlo nel quotidiano, questo lo porta a riconoscere i propri errori, ed è importante riconoscere i propri errori perché aiuta ad avere una continuità.

Il mio sforzo si concentra sulla continuità: a me sembra che, per chi come me porta le cicatrici della Seconda Guerra Mondiale, bisogni fare ogni sforzo possibile per evitare all’umanità di cadere in errori gravi. Da Albert io ho imparato anche questo.

**Vinni Marino**

Luca, se ti posso interrompere, volevo richiamare il fatto - per chi non ha ancora ricevuto il libro - che il tuo libro ha due sezioni: una prima parte che si chiama esplicitamente “In lotta con me stesso” e una seconda parte che altrettanto esplicitamente si chiama “Con e oltre Albert Hirschman”.

Questo per collegarmi proprio all'ultima cosa che tu stavi dicendo: vorrei rimarcare un punto che ha a che vedere con quella tua battuta sull’*uscire fuori da sé stessi oppure no* e quindi di questa idea della lotta*.* Ad certo punto, un po' scherzosamente, leggendo il libro, mi è venuto in mente che la prima parte racchiude i testi in cui inizi a fare la fatica dell'uscita dagli schemi paradigmatici precedenti, e ti avvicini prima a Fernand Braudel e poi ad Albert Hirschman con l’idea di dialogare con loro e di far dialogare con loro anche le tue precedenti esperienze. E allora qui - lo dico a chi si avventura nella lettura - dobbiamo contestualizzare anche l'autore in quel momento lì: abbiamo a che fare con un enfant prodige dell'economia marxiana e poi post keynesiana che decide - con una laurea in giurisprudenza - di andare a Cambridge, si mette a lavorare con “due qualunque” come John Robinson, Piero Sraffa, e negli anni 70 scrive l'introduzione ai testi di Bortkiewicz, che sono un punto di riferimento teorico fondante nell'approccio marxiano. Siamo di fronte a uno che, sostanzialmente, al di là del fatto che ha le sue vicissitudini – era andato via da Roma per andare in Sicilia e poi di nuovo in Calabria che sono eventi altrettanto formativi ed importanti del suo percorso - poteva tranquillamente starsene seduto dentro quella roba lì e diventare e restare un grande esperto di Sraffa e di Keynes.

Ma, ti chiedo, cosa cercavi nel dialogo con Albert e con Braudel? E cosa c’è di interessante nel possibilismo? E dall'altro lato, mi pare che ci sia una continuità proprio nel bisogno di libertà: c’è, in questo viaggio, un bisogno di libertà dalle catene del pensiero strutturato? Questa idea che dialogo e libertà sono utili e funzionali all’emancipazione delle persone e non sono fini a se stessi come autoreferenza edonistica di un successo teorico o di una scoperta cognitiva - è questa la continuità che io vedo nel Meldolesi pre lotta e post lotta. C’è l’ossessione della politica, della possibilità della ricerca di trovare soluzioni perché la conoscenza sia utile, e questa ragione, questa ambizione, questo desiderio c'era anche prima; solo che nel passaggio da Marx a Hirschman questo desiderio si libera, trova una sua ragionevolezza che da più spazio al mondo rispetto alle briglie della struttura teorica paradigmatica dell’economia politica classica e del marxismo.

**Luca Meldolesi**

Qui ci sarebbe da parlare tutta la notte ed io posso solo fare qualche battuta per farvi capire. La cosa importante, non c'è dubbio, è che l'Italia di allora, che voi non avete conosciuto per ragioni di età, era ancora molto vicina al fascismo nella costruzione delle famiglie e dei rapporti sociali e nella struttura sociale; e non c'è dubbio che noi avevamo una spinta molto forte - sia personale che sociale - e questo è un po' la base del sodalizio tra Nicoletta e me, pur provenendo da famiglie tutto sommato aperte. Non vivevamo proprio in gattabuia - la situazione non era facile, però sicuramente c'era questa apertura, questo bisogno di libertà. Quindi non c'è dubbio che c'è anche una spiegazione sociale, collettiva. Noi poi ci siamo trovati nel Partito Socialista che allora era una cosa diversa da come poi è diventato.

Nel momento in cui io mi sono messo a fare questo mestiere, la sinistra era fondamentalmente legata alla Facoltà di Lettere di Roma, e aveva come parte più importante la filosofia. Si facevano tanti discorsi e poi nell'ultima lezione di Colletti si diceva “per andare avanti bisogna imparare l’economia”. Io a questo c’ero arrrivato da me, ma era questa la cultura nella quale ci si trovava. E allora io mi misi a fare questo lavoro e vinsi una borsa di studio Stringher della Banca d'Italia, che mi poteva consentire stare a grattarmi la pancia alla Banca d’Italia, oltre che a fare una carriera universitaria - se lo volevo fare. Non solo: ero in fondo l'allievo politico di Piero Sraffa. (Piero Sraffa è P. nei *Quaderni dal carcere* di Gramsci). Ma poi c'era tutta un’atmosfera che mi spingeva in quella direzione. C’era anche questa polemica curiosa: Lombardi, a un certo punto, parlò di 600 milioni di albanesi: era una maniera per prendere in giro chi non voleva capire che nel movimento comunista c’erano più anime, e infatti poi aveva ragione, per le cose come sono evolute … Ma in realtà anche nel back-stage dello stesso keynesismo d’avanguardia nel quale sono cresciuto c’era questo, perché Piero Sraffa era più di formazione sovietica, ma Joan Robinson aveva molta simpatia per la Cina (però poi dopo tra di loro ovviamente si sostenevano di nascosto). Mi ricordo anche che dopo noi andammo in Albania a guardare questa faccenda come andava, e ne parlai anche con Joan Robinson. Insomma non si capiva bene in quel momento se la grande previsione di trasformazione di Carlo Marx potesse portare da qualche parte, o da nessuna; e venne fuori questa famosa battura che il socialismo è la strada più lunga per arrivare al capitalismo.

In tutto questo noi ci siamo trovati a sentirci la responsabilità di trovare delle soluzioni, di uscire quindi dalla logica del fascismo e della guerra mondiale cercando qualcosa che fosse effettivamente basato sulla realtà. E quando poi ci siamo trovati di fronte alla tragedia degli anni di piombo, e abbiamo visto direttamente come queste cose andavano, io scrissi un librettino che si chiama *L'utopia realmente esistente* nel quale dicevo che questa idea di Lenin che lo stato doveva essere talmente semplice che lo poteva far funzionare la cuoca era una gran corbelleria, e ho avuto il coraggio di far circolare questo libro, e anche alcuni di quelli che erano finiti in carcere mi fecero sapere per vie traverse che avevano capito che non ci si può rovinare la vita per una stupidaggine.

Ad un certo punto c’è stato un bilancio dell'esperienza, un bilancio della pratica, per cui noi siamo andati a fare tutte le lotte possibili e immaginabili, come insegnare agli operai i rudimenti di questa storia, soprattutto perché noi avevamo bisogno di verificare le strade. E la verifica c’è stata negli anni ’70, e noi ne abbiamo tirato fuori le conseguenze. Allora se uno crede che l'analisi e la policy devono andare insieme, come insegna Albert, e che quindi gli obiettivi sono parte necessaria del lavoro - anche se prende le distanze da sé stesso e cerca di guardarsi dall'esterno per limitare l'influenza individuale, in tutti questi strategemmi possibilisti che noi viviamo normalmente - anche se si comporta in quel modo non c'è dubbio che dentro quella storia c’è la persona la quale, nel suo sogno di gioventù, si mantiene. Questo é, secondo me, interessante. Anche in Hirschman è molto interessante questo aspetto: un uomo che arriva a quei vertici culturali, che ha ottenuto diciotto lauree honoris causa, che dice che, al fondo della storia, lui ha dovuto lasciare Berlino da ragazzo e quella è una cosa che non ha mai sopportato, non ha mai accettato il fatto di non essere stato in grado di opporsi alla tragedia. Secondo me, ha fatto bene a scappare; tutta questa storia non sarebbe venuta fuori. Ma qui c’è molto di come si costruisce. Uno cerca di lavorare per sé e per tutti. L’idea del punctum gaudens che c’è dentro il libro è molto mia, perchè Albert stava un po’ dietro a questa storia, invece io ci ho puntato molto. E direi che molte formazioni positive siete riusciti a trovarle, in alcuni periodi, avete avuto dei periodi particolarmente intensi durante i quali questo interesse privato e interesse pubblico si sono sovrapposti e hanno prodotto quel balzo in avanti da cui non si torna indietro, e si è riusciti anche a parlare a dei giovani, come quelli che anche adesso cerchiamo di avvicinare.

**Francesco Cicione**

Volevo continuare sulla traccia che ha impostato Vinni sulle cose che hai scritto, e provare a enunciare alcune parole chiave approfondendo alcuni concetti. Quindi riparto dalla domanda di Vinni sul punto centrale di discontinuità, e su quello dobbiamo soffermarci perché insegna molte cose: come mai l’enfant prodige del campo keynesiano ha voluto rinunciare a una carriera già in qualche modo segnata e bene impostata, che magari ti avrebbe portato a chissà quali riconoscimenti più o meno prestigiosi? Si tratta, come tu scrivi nel libro, di una accumulata forma di disillusione, complice anche la storia degli anni 70, come hanno testimoniato alcune cose che erano sbagliate rispetto all’insegnamento progressista del pensiero economico e politico? di una libera uscita dalla precedente coscienza teorica? o é perchè sei, citando Amleto, *uno spirito inquieto, più del consueto*?

Mi sono chiesto, leggendo il libro ma utilizzando quella forma retrospettiva di analisi, se sono solo la disillusione, la voglia della libera uscita dalla coscienza teorica e la voglia di prendersi in giro, di essere un novello Amleto, o c’è di più? E nel chiedermi se c’è di più, mi sono chiesto qual è il motore del possibilismo meldolesiano, cosa alimenta questo sforzo continuo e nel contempo usurante e divertente? Io mi sono dato tre risposte, ho trovato tre parole chiave:

* il **bisogno**, come diceva prima Vinni, **di libertà**, di bisogno di sincerità; tu parli dell’obbligo alla sincerità, all’onestà degli intellettuali - un intellettuale non è veramente un intellettuale se non persegue fino in fondo la sincerità, la verità. Ed io ne traggo un grande insegnamento
* la **passione**, perchè questo sforzo usurante è uno sforzo vinto non solo dalla forza di volontà, per quanto forte possa essere, che va - a mio avviso - alimentata da una forza interiore più grande, più potente. La tecnica ha bisogno di una passione, di un amore che la guidi, e a mio avviso tu, nell’incontro con Braudel scopri o fai rivivere la passione assopita dentro di te. Questa classicità, che poi diventa *Gioco degli dei*, questo sforzo continuo di trespassing interdisciplinare, viene riconnessa al concetto del “mondo moderno che nacque nell’Italia dopo il Mille, e che venne generato nel calore magno greco” che Braudel condivise con te. E qui, in qualche modo, trovi le ragioni per lo sforzo usurante, la passione del ricollegarsi coi classici, e forse ai greci, agli etruschi, ai fenici, ai popoli italici;
* **imperativo morale**, alla maniera di Colorni, e non è un caso che si riferisce alla morale pubblica e personale che ha ispirato buona parte della storia recente dell’occidente, che ha plasmato la coscienza democratica del dopoguerra, che ha posto le basi della nuova Europa, del nuovo Occidente per come lo conosciamo. E questi apici tu li hai risolti occupandoti delle piccole cose, di questa piccola alta marea. Il possibilismo di Luca Meldolesi è come un coltellino svizzero: è piccolo, è agile, è tagliente però vuole essere utile senza essere ingombrante - utile senza l’ingombro delle grandi teorie.

Ecco, sono le caratteristiche di questa lotta contro te stesso che ancora oggi, ottuagenario, ti sospinge e ti induce a trascinare tante altre persone.

**Luca Meldolesi**

Credo che vadano aggiunte alcune cose:

* io non sono una persona narcisista come invece lo era Albert Hirschman
* non ho mai pensato di essere un luminare, come invece lui diceva di essere .

Ho pensato di poter fare un tragitto utile, ecco. Sono nato in una determinata epoca in cui la cultura, quella del dopoguerra, era molto a sinistra, molto marxista, ma con una particolarità: dal momento che in molti erano di lettere e filosofia, capivano i ragionamenti, ma vedere, poi, dove andava il discorso da un punto di vista di teoria economica non ne avevano la forza. Allora cosa è successo? È’ successo quello che abbiamo visto: togliattismo, crocianesimo, una mescolanza tra arte e scienze sociali e tutti gli artisti erano contenti di fare parte di questo giro. Ma io sentivo che i fondamenti di questa cosa non mi convincevano veramente, anche se ho passato dei periodi in cui ho studiato molto a fondo, e allora la mia tendenza è stata quella di dire “devo andare più in fondo”. Albert è molto più bravo di me nello sbocconcellare qui e là, prende una cosa e la collega e costruisce, mentre questo non fa parte del mio modo di lavorare. Io, se vedo qualcosa di interessante di un autore, ho bisogno di andare fino in fondo. Davide Ricardo, nove volumi, va bene. Lenin, 45 volumi, va bene. Quando entrai nella camera da letto di Piero Sraffa mi accorsi che il problema ce l’aveva anche lui, nel senso che aveva tutto Marx in tedesco da capo al letto, però poi io ero in grado di capirne di più di lui, perché lui aveva avuto una certa formazione in quel determinato periodo, poi era andato in Inghilterra. Non aveva conosciuto l’epoca dei famosi Grundrisse … Il problema che ho sempre avuto io è che bisogna cercare di mettere le cose su delle gambe che reggano, mentre , primo, molta gente non faceva questo sforzo. Secondo, anche per chi faceva lo sforzo (come io avevo fatto con Bortkiewicz, ecc.) , non era certo che i risultati fossero giusti, e che l’impianto fosse giusto.

Va compreso che il moto sociale degli anni Sessanta, comincia a Berkeley nel 62/63 con il 68 come momento di culmine, ma poi in Italia va avanti per parecchi anni, e noi volevamo che il nostro pensiero entrasse in una relazione costruttiva con i processi sociali effettivi. E qui vi è stata una lunga verifica di come l’impianto teorico sul quale ero nato, costruito, non corrispondeva alla realtà, e allora bisognava arrivare alla conclusione. A questa decisione sono arrivato, e l’ho scritto. Questo è il punto di partenza. Dopodiché, a quarant’anni, questi brandelli di verità magari li trovo in un altro modo. Io, poi, venivo dalla Sicilia. Conoscevo il problema di andare a cercare la cultura, non ho mai pensato che potevamo fare autarchia sul piano culturale e, allo stesso tempo, mi ero reso conto dei fondamenti della nostra cultura e andavo cercando le persone. Per quello mi viene bene la storia di Braudel perché io andavo cercando di trovare una base in grado di poter fare meglio rispetto ai roventi anni 60-70. E questa piccola spinta che viene fuori su da Napoli per me è importante perché mostra che sono in grado sia di promuoverla e sia anche di padroneggiarla, mentre invece era chiaro che gli anni 60 non l’ avevamo promossa noi, e soprattutto non eravamo stati in grado di padroneggiarla.

**Francesco Messina**

Luca, quando ti ho conosciuto mi ero appena laureato, e quello che mi ha scandalizzato è il fatto che tu fossi la prima persona che conoscevo che voleva utilizzare la cultura per fare qualcosa di utile; ed è talmente osè che è ancora assolutamente fuori moda. Chi è colto lo utilizza fine a se stesso. Mi capita tuti i giorni di pensare come sia possibile che le cose le sai ma che poi non vengano mai applicate da nessuna parte. Per fortuna è un rischio che grazie a te abbiamo evitato come la peste, ma si staglia ancora oggi come qualcosa di innovativo.

**Luca Meldolesi**

Vorrei commentare un momento quello che stai dicendo. Non dobbiamo pensare che sia colpa nostra, una cosa tutta e solo Meridionale - è assolutamente la situazione generale. Nemmeno Albert Hirschman o Judith Tendler erano su questa strada. Judith è stata bravissima con l'insegnamento però era una persona che nel momento in cui che entrava nel fare, si fermava lì.

**Vinni Marino**

Nella seconda parte del testo (“con e oltre Albert Hirschman”) ci sono un po' di approfondimenti, stratagemmi, esplicitazione di modalità di lavoro - dalla crisi dello slack alla tua versione personale della crisi dello slack, alla questione del metodo dell'affetto - che sono strumenti, se posso usare questa esemplificazione, di lavoro che tu hai affinato nel tempo proprio in questo tentativo di padroneggiamento, ma che in fondo sono diventati anche patrimonio comune. Io credo che ciascuna delle persone che ha già avuto modo di collaborare, che è stata nel giro e ha lavorato con te e con noi, queste piccole alchimie , magari trovandone anche di proprie, ha provato a metterle in campo, sono un pezzo costitutivo di questo nuovo modo di approcciare le cose rispetto al comfort dei paradigmi sicuri e certi. Diciamo che qui c'è stato il passaggio vero: abbiamo scoperto il mondo, il mondo esiste, e cerchiamo lì cosa ci può essere utile.

La seconda cosa che volevo dire è questa, l’agibilità attuale del possibilismo. Noi viviamo in un’epoca che, anche per noi che frequentiamo assiduamente e volontariamente questa dimensione, non è così semplice e così immediato immergersi in questa profondità. Uso la metafora “acquatica” che mi sembra utile. Viviamo in un'epoca nella quale, a furia di comunicare con 140 caratteri e di stare su Facebook dove si può dire qualunque cosa e ascoltare qualunque cosa, il galleggiamento è una cosa facile. Io ho pensato che nel galleggiamento non c'è un difetto assoluto, è un difetto relativo perché galleggiare a faccia in giù ti consente quello che i subacquei chiamano snorkeling, di vedere un po’ di cose. Poi c’è l’apnea e questo richiede molto allenamento, ma quando arrivi da vicino vedi un altro mondo sottomarino. Poi c'è un'altra fase, pure qui devi stare attento a stare in curva, che è quella con le bombole, cioè quella in cui ti attrezzi e ti porti l'ossigeno opportunamente mixato sott'acqua, e riesci a stare più tempo sott'acqua, e a guardare com’è sott'acqua. C'è una differenza tra l'apnea profonda e la subacquea con le bombole: con le bombole non puoi andare col fucile perché è considerato scorretto, ed è quindi fuorilegge andare a pesca subacquea con le bombole, perché è troppo comodo. Questi arpioni, neanche dei fucili troppo sofisticati, che noi abbiamo si possono usare facendo snorkeling, però un po' di apnea ci vuole. E’ faticosa, tu hai fatto una fatica imponente (leggendo il libro si capisce) però è la fatica quotidiana di ciascuno di noi. Secondo me anche questo libro è un invito a capire che si può fare, che quando questo lavoro comincia è un lavoro faticoso, perché all'inizio c'hai ossigeno per 15 secondi, per 30, poi però provi ad immergerti e l’ossigeno aumenta, la capacità polmonare aumenta, e puoi stare anche 2-3 minuti sott'acqua, e acchiappare quello che ti serve. Quindi credo che “con e oltre Albert Hirschman” sia un pezzo molto utile del libro, e ci consegna dei pezzi agibili per ciascuno di noi, e dei pezzi anche che incuriosiscono.

**Francesco Cicione**

Mi aggancio e Vinni, visto che siamo in sintonia sul ragionamento che ha fatto. Intanto sugli strumenti: volevo aggiungere due che a mio avviso sono altrettanto potenti (dello slack e della teoria dell’affetto) , che sono “uscita e voce”, “pubblico e privato” e “logica piramidale”: sono la vera cassetta degli attrezzi: in futuro, varrà la pena fare un webinar su ognuno di questi strumenti per provare ad analizzarli fino in fondo.

Poi recupero quello che diceva Vinni sul a cosa serve oggi il possibilismo. E qui si apre un’altra traccia di riflessione densa, importante, intensa che recupera una dimensione che oggi non è ancora emersa - ma che è giusto che emerga - che è la dimensione politica del possibilismo meldolesiano. E quando parlo di dimensione politica, non mi riferisco alla politica in senso stretto ma alla capacità di produrre effetti di avanzamento, di incivilimento, di democratizzazione della realtà, sia sul piano individuale sia sul piano collettivo, che ci porta a dare un peso rilevante alla domanda “quanto è importante, oggi, essere possibilisti o praticare il possibilismo?” Provo, anche qua, a soffermarmi sulla dimensione collettiva, più generale: oggi viviamo l’epoca della quarta rivoluzione industriale, dei cambiamenti epocali che non hanno riscontro, che sono una singolarità nella storia dell’umanità per intensità, portata, velocità - sembra un’epoca possibilista in sé, ma lo è davvero o è semplicemente un’epoca che sta correndo troppo veloce e che ha perso il senso del suo andare, del suo correre? Ecco, a questo punto, forse il possibilismo è uno strumento per dare un senso a questa corsa inarrestabile e veloce verso le mirabili e progressive sorti del futuro tecnologico del mondo che invece ha bisogno di un cuore umano.

Qua arrivo all’altra dimensione politica, a mio avviso importante: la centralità dell’uomo nella tua personale declinazione del possibilismo, che ha un valore enorme perché non è la società come nelle teorie economiche, ma è l’uomo che diventa centrale nella tua visione e questo è un cambio di paradigma non di poco conto.

**Luca Meldolesi**

Come ho già detto, io ho questa esigenza di sapere tutto delle cose di cui mi occupo, e non c’è dubbio che alcune cose di Hirschman io non le ho accettate, non mi sono messo a dirlo ai quattro venti però è piuttosto chiaro. Tutto sommato, per le sue vicende personali, per i rapporti con la moglie e così via, Hirschman si sente dentro una logica che è successiva allo spostamento del centro del mondo dal Mediterraneo al vecchio cuore europeo, quindi Parigi, Londra, l’Olanda. Io no. Io non mi sono mai sentito dentro questa dimensione - anzi. Ho sempre pensato che ci sia questo fondamento. E allora tutto questo lavoro su Colorni se non lo si faceva, il discorso non poteva venire fuori perchè rimaneva bloccato dai filosofi alla Norberto Bobbio, mentre io ho cercato di mostrare che proprio con gli strumenti che mi dava Hirschman era possibile ricostruire dentro Eugenio un discorso che diventa notevole se siamo capaci di proporlo al mondo.

Questo lavoro non è assolutamente un punto d’arrivo - è un cercare di trovare la strada usando bene quello che abbiamo in mano.